DALLA REGIONE FRIULANA ALLA REGIONE TRIESTINA

1949-1962

16 ARTICOLI DI FAUSTINO BARBINA

Golaine di Studis su l’Autonomisim

12

Faustino Barbina

DALLA REGIONE FRIULANA
ALLA REGIONE TRIESTINA
1949-1962

a cura di Gianfranco D’Aronco

16 ARTICOLI
DI FAUSTINO BARBINA

Faustino Barbina nel 1938.

Preambul

S'a si domande ingîr cui ch'al jere Faustino Barbina, ancje ben ch'a si rivi a cjatâ cualchidun che ancjimò lu ricuarde, si sint a dî ch'al jere un democristian: pai zovins di vuê pôc mancul di un dinosaur.

Si vîf, in fat, tun mont plen di memoriis artificials, e si crôt che dut al resti in memorie; ma se no si fâs in mût che la memorie eletroniche e deventi personâl, ven a stai part de culture e de cussience di un omp, nuje al reste in memorie. E dal rest, al veve un sens tignî ad amens i nons dai mestris e dai leaders (in Friûl, Tessitori, Barbina, Gortani… di une bande, Lizzero, Pellegrini, Scoccimarro… di chê altre) co i partîts a erin argains par meti in pratiche programs ch'a erin progjets di architeture sociâl e par difindi la libertât: vuê a son, cun cuvierture plui o mancul nobil, aziendis di colocament par int che brame une buine pae.

Faustino Barbina, nassût a Mortean tune famee catoliche, al veve fat la Resistence e par un pêl al rivà a salvâsi tal infiar di Dachau; e dopo la vuere si ere butât anime a cuarp tal partît ch'al varès vût il mert di guidâ la ricostruzion de nestre Italie, ma – come ch'al dimostre in chestis pagjinis Gianfranco D'Aronco – nol veve mai piardût di voli la Regjon furlane, ch'al sintive come mari. E chest, par noâtris, al baste par dedicâ al so non un anel di cheste golaine di studis sul autonomìsim.

O sin cunvints, in veretât, che no covente vê vût la tessare di un partît o moviment autonomist per jessi veramentri autonomiscj: a contin lis azions, no lis peraulis, che di spes a platin lis veris intenzions di cui che lis dîs o lis scrîf. E se si cjalìn ingîr o scugnìn dî, cun displasè, che no rivìn a viodi vêrs autonomiscj tai partîts che in dì di vuê si ploclamin autonomiscj.

O sin alore contents di rindi onôr, tal nestri piçul, a un Omp che ben al à operât pe identitât e l'autonomie de Piçule Patrie furlane.

G. Ellero e G. Gomboso

Mortegliano: Faustino Barbina con la madre al seggio per una delle prime elezioni amministrative del dopoguerra.

Premessa

Tutti o quasi i 16 articoli qui raccolti sono citati nel libro del sottoscritto, *Friuli Regione mai nata – Venti anni di lotte per l'autonomia* (1965-1964), edito dal Circolo culturale friulano "Hermes di Colorêd" nel 1983. Li si trova ivi riassunti e commentati, assieme ad alcuni singoli brani: la economia del lavoro non permetteva di più.

Rintracciare ora nuovamente quegli scritti, nelle biblioteche o nelle redazioni, non è stato facile.

Per tre di essi (i numeri 5, 7 e 11), risultandone vane le accurate ricerche non solo a Udine, ci siamo dovuti accontentare dei brani compresi nel libro citato. E per un altro (numero 12) ci siamo dovuti limitare a riprendere il resoconto di un quotidiano. Un pezzo (numero 13) è in buona parte inedito. Faustino Barbina non conservava i suoi articoli: solo il materiale riguardante il periodo di clandestinità e della deportazione furono consegnati all'Archivio "Osoppo".

A distanza di tanti anni, dunque, e perdurando sui giornali le polemiche anche accese su quella che doveva essere la Regione Friulana e diventò invece Friuli-Venezia Giulia, ci è parso interessante e insieme doveroso far conoscere nella integrità quei contributi, esemplari per franchezza e ancora oggi di viva attualità. Fedele al suo carattere schietto, e insofferente della politica ambigua e confusa, il Barbina difendeva a viso aperto, sempre e senza riguardi, la tesi sua (che era poi quella del suo stesso partito, poi piegatosi alla soluzione triestina) e della maggioranza, ahimè silenziosa o quasi, dei friulani.

La sincerità estrema della persona, tale da non temere di compromettere persino sue personali posizioni, si accompagnava alla ripulsa dei protagonismi, che era insieme modestia. La quale emerge anche da altri suoi scritti: come quello, inedito, steso intorno al 1979 per accontentare i nipoti e firmato "Dachau – 142.137", riguardante la deportazione (memoria pubblicata in Appendice). In esso, ricordando l'arresto con il conseguente avvio in Germania, lo chiamava semplicemente "la mia partenza". E in altro scritto del 1974, *"Il nuovo Friuli" ha trent'anni*, accennava all'attività clandestina dei democristiani udinesi cui aveva partecipato, dolente di non poter dare notizie sull'ultimo periodo, "perché ero a Dachau". (Invano aveva cercato di sottrarsi alla dura prigionia che lo attendeva: gettandosi dal treno in corsa, fu subito ripreso).

Non è per caso che, sostenendo in quell'intervento la necessità di rilanciare il periodico del partito, Faustino Barbina sottolineava: "Tanti problemi urgono e sono problemi

Caro Prof.,
È tutto chiaro e semplice e
io l'ho già detto con tutta fran=
chezza in Comitato provinciale D.C.
Unità vuol dire triestinità
e nient'altro.
E così prepariamoci a celebrare il
decennale dell'annessione del
Friuli a Trieste.
E buone feste a tutti. Faustino Barbina

Caro Prof., È tutto chiaro e semplice e io l'ho già detto con tutta franchezza in Comitato provinciale D.C.Unità vuol dire triestinità e nient'altro. E così prepariamoci a celebrare il decennale dell'annessione del Friuli a Trieste. E buone feste a tutti. Faustino Barbina. 14 marzo 1974.

friulani che non devono essere confusi coi problemi regionali", cioè propri di una regione composita e strutturalmente artificiale. Chi scriveva questo era un democristiano, ma friulano; un uomo, anzi un galantuomo (*).

G.D'A.

(*) È presumibile che i titoli degli articoli siano nella gran parte redazionali. Essendone privi i pezzi numero 10, 12 e 13, abbiamo sopperito di nostra mano. I testi sono qui riprodotti tali e quali, senza intervento alcuno nemmeno formale.

La presente pubblicazione riguarda unicamente il contributo offerto da Faustino Barbina alla causa della Regione Friulana. Numerosi altri suoi scritti toccano le di lui esperienze di lotta per la libertà e la democrazia, nonché vari settori dell'attività pubblica. Il "curriculum" posto in calce al presente lavoro costituisce la sintesi di una vita generosa, di una professionalità severa, di una intima fede cristiana.

1. Unità di propositi e di mezzi per risolvere i nostri problemi

Questo primo articolo non affronta direttamente il problema dell'autonomia regionale, rinviata "sine die". Ma illustra la situazione penosa dal punto di vista economico e sociale, in cui il Friuli si trova, essendo congelati i lavori pubblici nel campo delle comunicazioni stradali e ferroviarie. Si aggiungano le servitù militari. Il Friuli è una Regione ancora di là da venire, cui si impongono doveri e si negano diritti.

"Il Gazzettino", 8.6.1949

Mi è sempre rimasta in mente una scenetta alla quale ho assistito nel gennaio 1948, quando il giornalista americano Pearson accompagnò anche a Udine il «treno dell'amicizia». Il signor Pearson, nella sua rapida visita in città, fece anche una capatina in via Aquileia, dove era stata appena inaugurata la mensa per i disoccupati, alla quale erano destinati in parte gli aiuti da lui recati. Dopo aver osservato le numerose e ben disposte sale, il giornalista alzò lo sguardo alla finestra da cui appariva lo scenario delle case distrutte. Si rivolse allora verso chi lo guidava e chiese: «Perché fate le mense per i disoccupati, dal momento che avete tanto da fare?». Fu piuttosto difficile far comprendere alla sua mentalità di americano che per costruire non bastano gli operai disoccupati, ma occorrono capitali enormi che noi non possediamo. Il problema è tutto qui: abbiamo immensi lavori davanti a noi e una grande quantità di mano d'opera, ma non il denaro disponibile.

E allora si ricorre allo Stato perchè sembra che solo lo Stato possa disporre di capitali per dar lavoro a tutti i disoccupati.

Lo Stato qualche cosa fa, ma noi diciamo in misura non sufficiente: non possiamo dire che non faccia nulla.

I lavori pubblici in provincia di Udine, attualmente in corso, ammontano a 860 milioni, mentre quelli da appaltarsi ammontano a 1 miliardo e 231 milioni: in totale quindi 2 miliardi da spendere nel corrente anno. Di questi, in cifra tonda, metà sono del Ministero dei LL.PP. e metà del Ministero dell'Agricoltura per lavori di bonifica e di irrigazione.

Sono cifre che fanno effetto, ma dobbiamo subito disilluderci poiché con 2 miliardi si dà lavoro per un anno a 2 mila operai. Occorrono maggiori fondi da parte dello Stato, in quanto il Friuli non può essere trattato come una qualunque provincia e non è certo tollerabile che il Magistrato alle Acque di Venezia ripartisca, come è avvenuto, i fondi fra tutte le provincie della sua giurisdizione, nella stessa misura, assegnando al Friuli che ha 55 mila disoccupati la stessa somma di altre provincie che ne hanno 10 mila.

Questa, purtroppo, è la nostra sorte finché saremo una delle tante provincie del Veneto e non una regione autonoma.

Ma c'è qualche cosa di peggio. In Friuli erano in corso i lavori per la nuova ferrovia Udine-Portogruaro, la cui sede stradale è stata già costruita per 9 decimi. Manca dunque il completamento, e manca l'armamento, mancano le stazioni e il ponte sul Tagliamento a Madrisio: un complesso di opere per alcuni miliardi che, oltre a un sollievo immediato della disoccupazione, avrebbero apportato stabili benefici, poiché le ferrovie sviluppano i commerci, le industrie e le iniziative private. Entro il mese di giugno doveva essere appaltato il primo lotto di lavori di 400 milioni per il ponte sul Tagliamento, il cui costo era preventivato in 1 miliardo e 200 milioni. Invece, in seguito ad un veto del Ministero della Difesa (non del Ministro) il lavoro è stato sospeso e i 400 milioni già stanziati pochi giorni fa sono stati stornati a finanziare altri lavori ferroviari nell'Italia Centrale.

In Friuli - ci è stato risposto - non si devono costruire ferrovie, non ponti, non strade o autostrade (si parlava infatti di un'autostrada per Trieste), perché il Friuli è una regione di confine che ha una funzione speciale ed è soggetta ai vincoli che lo Stato Maggiore porrà a suo giudizio insindacabile. Morale: mentre qualcuno temeva per il Friuli la qualifica di «regione speciale», tale specialità ci veniva imposta, ma in senso completamente negativo.

Non intendo, a questo punto, riaprire una polemica che ha causato incalcolabili danni al Friuli: faccio una semplice e doverosa constatazione e affermo che se questa è la situazione, bisogna affrontarla com'è e tentarne le possibili soluzioni. In altre parole, il Friuli deve accettare la servitù che viene imposta al suo territorio, anche se poco convinto delle ragioni che la consigliano ai supremi organi responsabili. La deve accettare come ha sempre accettato i più duri sacrifici derivanti dalla sua posizione naturale di barriera contro le invasioni dell'Oriente. E così deve rinunciare ai lavori pubblici, alle ferrovie, mentre deve tenersi le piste di cemento che non si possono toccare anche se occupano centinaia di ettari di terreno sottratto alla coltivazione, ma per il quale i nostri contadini devono continuare a pagare le tasse.

Ora, questo peso imposto al Friuli non è in funzione regionale, ma nazionale e quindi esso esige un adeguato compenso. Occorre pertanto ottenere che i benefici concessi ad altri siano estesi alla regione friulana che costituisce con Udine un tutto inscindibile con la provincia di Gorizia.

Il Friuli deve chiedere e ottenere che, in compenso dei mancati benefici di lavori pubblici e della situazione locale, per cui è difficile attrarre i capitali dal di fuori, sia riconosciuta la particolare sua situazione e siano almeno finanziati con maggior larghezza i lavori di bonifica e di irrigazione che, oltre a dare un'occupazione immediata, creano stabili possibilità di lavori per i friulani.

Udine, 13.5.1951 - da sinistra a destra: Mario Scelba (ministro degli Interni), Bruno Gemma, Alfredo Berzanti, Gianfranco D'Aronco, Faustino Barbina, Giacomo Centazzo (sindaco di Udine), dopo un comizio in piazza XX Settembre.

Vi sono, in Friuli, ancora 30.000 ettari da bonificare nella Bassa Friulana, 20.000 nel comprensorio Cellina-Meduna [...], nel medio Friuli che attendono l'acqua del canale della Libertà. Occorrono 3 miliardi per la Bassa Friulana, 2 miliardi per la Cellina-Meduna, 6 miliardi per il canale della Libertà. Questa imponente mole di lavori darebbe occupazione immediata a 10.000 lavoratori e potrebbe poi dare stabile occupazione ad almeno 20.000 lavoratori sui campi redenti dalla palude e dalla siccità.

Sono cifre un po' grosse, lo sappiamo, e purtroppo, finché non saremo riconosciuti come regione che per la sua posizione di confine osa vantare particolari diritti, la nostra azione sarà sempre slegata e scarsamente efficace.

Pure solo in questo senso può essere sviluppata la nostra economia, poiché l'agricoltura sarà sempre, per noi, la maggior fonte di ricchezza, l'unica ricchezza, anzi, per la quale abbiamo tutte le materie prime: cioè il suolo, l'acqua e le braccia.

Tutto questo deve inquadrarsi in una visione organica dei nostri problemi che non vanno considerati staccati, ma devono essere affrontati nel loro insieme, perché insieme sono uniti da legami economici, sociali e politici.

2. Regione friulana e costituzione

La norma transitoria X.a, rinviando nell'ottobre 1947 l'attuazione della Regione, è risultata deleteria per il Friuli. La Regione si sarebbe dovuta attuare, inizialmente, insieme con quelle a statuto normale, "ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche"; senonché non se ne fece poi nulla. Sosteneva il Barbina che del rinvio, anticostituzionale, era responsabile anche chi in Friuli era ricorso a tecniche dilatorie, "con l'aria di salvare la Patria", E il risultato fu "un danno incalcolabile", essendo venuti a mancare "gli strumenti e i mezzi adatti per realizzare le grandi opere che il Friuli" attendeva.

L'articolo uscì sul "Gazzettino" dell'8.8.1952, e ripubblicato con il titolo La norma X.a della costituzione sul "Nuovo Friuli" del 17.8.1952.

La Regione Friuli-Venezia Giulia, che l'art. 116 della Costituzione classifica fra le regioni cui «sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali» non ha avuto attuazione pratica come le altre Regioni indicate nell'articolo stesso, in quanto la norma transitoria X della Costituzione ha sospeso per il Friuli la applicazione dell'art. 116 e la nostra Regione «provvisoriamente» è regolata come le altre Regioni a statuto normale.

Cioè siccome le altre regioni non sono state attuate, la nostra, in virtù della norma X, «provvisoriamente» non è stata attuata.

Dice precisamente la norma transitoria X della Costituzione: «Alla Regione del Friuli-Venezia Giulia, di cui allo art. 116, si applicano provvisoriamente le norme generali del Titolo 5, della parte seconda, *ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche* in conformità dell'art. 6».

Gli antiregionalisti per principio, i contrari della Regione friulana e gli avversari della Regione speciale, hanno applaudito in buona o mala fede come ad una grande conquista a questa norma X, che è confusa e contraddittoria anche secondo il parere dei costituzionalisti che l'hanno redatta.

Tutte le categorie antiregionaliste sopraddette hanno alzato a suo tempo sia pure in tono diverso, le loro grida contro «il tradimento» di considerare il Friuli quale Regione a statuto speciale, quasicchè questo fosse un disonore e non un privilegio. Si disse che ciò equivaleva a considerare il Friuli mistilingue mentre mai questa giustificazione era stata avanzata, ed anzi l'on. Tessitori patrocinando la concessione della autonomia speciale al Friuli nella seduta decisiva della Costituente del 27 giugno 1947 dichiarava esplicitamente: «Non è certo possibile qualificare la Regione Friuli-Venezia Giulia come una Regione mistilingue».

Ma nessun ragionamento valse a disarmare gli antiregionalisti unitisi per l'occasione in un fronte unico, e col pretesto di togliere al Friuli l'onta di «mistilingue» si è invocata la norma X che toglie bensì «provvisoriamente» tutti i vantaggi dello statuto speciale, ma imprime invece al Friuli il marchio indelebile di Regione mistilingue in quanto esplicitamente dichiara *«ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche»*.

I sensibili all'offesa del mistilinguismo avrebbero dovuto rigettare come disonorante per il Friuli questo esplicito riconoscimento di minoranze che non esisteva nell'art. 116 della Costituzione, ma invece, pur di ostacolare almeno «provvisoriamente» la costituzione della Regione speciale si è accettato come una vittoria questo marchio sul Friuli.

Ma a questa norma o meglio al suo «provvisoriamente» si è cercato di dare un valore troppo comodo. Si è detto che ora bisognerà prima attuare provvisoriamente la Regione a statuto normale e solo dopo si potrà attuare quella a statuto speciale; e siccome la Regione a statuto normale è più lontana di quella speciale, ecco che la norma X serve benissimo a non fare nulla. E se non basta si cerca di complicare la cosa inserendovi il problema di Trieste che non c'entra affatto nella questione.

Invece la norma X ha un valore completamente diverso in quanto il «provvisoriamente» dovrebbe essere già scaduto.

L'on. Gronchi difatti nel presentare alla seduta della Costituente del 30 ottobre 1947 la disposizione transitoria, precisava che con l'articolo aggiuntivo non intendeva rimettere in discussione l'autonomia già concessa al Friuli, ma rimandava «alla prossima Camera» la questione della attuazione dell'autonomia speciale.

Quindi, non prima attuazione dello statuto normale in via provvisoria, e poi di quello speciale, ma rinvio della decisione «alla prossima Camera»: cioè l'attuale legislatura avrebbe dovuto decidere la attuazione della Regione Friulana. E ciò avrebbe certo fatto se una piccola minoranza non avesse cercato di ostacolare la chiara volontà della maggioranza del popolo friulano e il lavoro di tutti i suoi parlamentari democratici cristiani, dando a Roma l'impressione di un disaccordo che non poteva non rendere perplesso il potere centrale.

Ogni volta che si è profilata la possibilità di chiedere la attuazione della Regione si sono risollevate viete polemiche dilatorie e argomenti ormai consunti, ma ancora buoni per disorientare l'opinione pubblica. Si è rispolverato lo spauracchio d'oltre frontiera e si è perfino ripetuto in diversi toni che «Regione speciale» vorrebbe dire aprire in qualche modo le porte allo straniero, mentre «Regione normale» vorrebbe dire chiuderla.

A questi argomenti si potrebbe benissimo rispondere con altri molto più solidi in senso perfettamente inverso (basta pensare alle gravi conseguenze che potrebbe avere il non attuare la Costituzione solo in odio ad una trascurabile minoranza), ma forse è più semplice ricordare quel tale che in Francia si proponeva di fermare i carri armati tedeschi con un cartello dove era scritto «Alt!»; e nel nostro caso «Alt!» sarebbe tradotto in

«Statuto normale» e con cartello alla frontiera l'Italia non dovrebbe avere più bisogno del Patto Atlantico!

Il male è, che con argomenti simili, e sempre con l'aria di salvare la Patria, si è intanto dato al Friuli la qualifica di mistilingue con la norma X, qualifica che nessun statuto né normale, né speciale potrà più togliere checché ne dicano i contrari alla Regione Speciale; si è staccato una zona delicata dal complesso economico della nazione italiana facendone una zona franca al confine, cosa questa che neppure il più arrabbiato autonomista avrebbe osato chiedere e che era l'unico timore per cui l'on. Einaudi alla Costituente si era dichiarato contrario allo statuto speciale; ma si sono poi impedite, con un danno incalcolabile, tutte le altre realizzazioni economiche che il Friuli poteva attendere da una Regione a statuto speciale.

Basti pensare a ciò che ha potuto realizzare il Trentino, patria di De Gasperi, con la Regione speciale e si avrà la misura della enormità del danno subito dal Friuli in quattro anni di sterili polemiche.

Anziché ottenere gli strumenti e i mezzi adatti per realizzare le grandi opere che il Friuli attende, e che come Regione di un confine particolarmente delicato ha il dovere di attuare, si è arrivati a barattare la grande primogenitura che veniva dal meritato riconoscimento di Regione speciale, col piatto di lenticchie della «zona depressa».

Ma se si concede ai friulani quella autonomia cui hanno diritto, il Friuli non sarà più zona depressa e sarà invece orgoglioso di essere una Regione speciale e di poter mostrarsi degno della fiducia che in esso tutta l'Italia ha sempre riposto.

3. La “vera” verità sulla norma decima

La norma X.a transitoria, dichiarata decaduta il 15.2.1955, venne interpretata a suo tempo dai nazionalisti nostrani nel senso di dover attendere il ritorno di Trieste perché venisse attuata la Regione. Per cui si sono persi degli anni, mentre la Regione poteva e doveva essere già attuata con il solo Friuli, essendo Trieste di là da venire.

“Il Gazzettino”, 27.2.1955

Quando si osservano gli avvenimenti nel loro complesso da un angolo visuale distante nel tempo, è difficile che si riesca a mantenere ai singoli fatti la loro esatta posizione, ed è facile che avvengano confusioni e trasposizioni.

E uno di questi errori di prospettiva determinato dal tempo è avvenuto anche per la ormai tanto famosa quanto confusa norma decima della nostra Costituzione, dichiarata implicitamente decaduta col voto del Senato del 15 corr., norma cui si vorrebbe ora dare una origine e una interpretazione ben diversa da quella data al momento della sua approvazione.

È noto che, dopo la decisione dell’Assemblea Costituente del 27 giugno 1947, in cui fu approvata l’inclusione della regione Friuli-Venezia Giulia fra quelle a statuto speciale, gli avversari della riforma regionalistica cercarono di trar profitto da questo fatto per gridare al tradimento, o poco meno, dicendo che si era voluto fare del Friuli un territoio staccato dall’Italia dando esca alle rivendicazioni di Tito. Queste cose, ora dimenticate, sono state effettivamente dette e scritte; e furono allora poco e male controbattute.

Ciò portò all’approvazione della decima norma transitoria della Costituzione votata dall’Assemblea Costituente nella seduta del 30 ottobre 1947 e proposta dall’on. Gronchi che la motivò nel senso di tenere ferma la concessione della autonomia regionale come già concessa, rimandando la decisione definitiva sulla sua attuazione al futuro Parlamento.

E il Presidente on. Terracini concluse la discussione con queste parole: «Desidero precisare che l’articolo aggiuntivo proposto dall’on. Gronchi ed altri colleghi non mira a far ritornare sopra una decisione dell’Assemblea. Questo era invece il proposito dell’o.d.g. Codignola. Con la proposta Gronchi, invece, si riconferma la decisione dell’Assemblea, salvo a proporre una norma transitoria per la sua applicazione».

La norma decima (che fra l’altro non poteva essere più infelice nella sua formulazione) venne inserita nelle norme transitorie della Costituzione e suona: «Alla Regione del Friuli-Venezia Giulia di cui all’art. 116 si applicano provvisoriamente le norme generali del Titolo V della parte seconda, ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche in conformità con lo art. 6».

Cioè, gli antiregionalisti mentre dichiaravano che considerare il Friuli regione a statuto speciale equivale a considerarlo mistilingue e si stracciavano le vesti per lo scandalo, accettavano invece con entusiasmo una norma in cui il mistilinguismo veniva esplicitamente dichiarato («... ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche»), ma si toglievano i benefici della regione a statuto speciale.

Ora, a distanza di anni, si vorrebbe affermare che la norma transitoria voleva dire: «Attendiamo Trieste».

Ma cerchiamo di ristabilire l'ordine cronologico dei fatti.

La costituzione della Regione Friulana a statuto speciale venne decisa dalla Costituente il 27 giugno 1947 e cioè quando i nuovi confini, sia pure molto malamente, erano già stati definiti col «diktat» firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Il «trattato» di pace, dopo la ratifica della Costituente, entrò in vigore il 15 settembre 1947.

La norma decima transitoria della Costituzione fu approvata 45 giorni dopo e cioè il 30 ottobre 1947.

Nessuno allora aveva mai connesso, né poteva comunque connettere la questione regionale con quella di Trieste.

Nessuno, diciamo, né a Udine, né a Pordenone, né a Gorizia e tanto meno a Trieste; questo, è bene sia chiaro per tutti, perchè troppi fingono oggi di averlo dimenticato.

Trieste, a pochi giorni di distanza dall'entrata in vigore di un trattato che la staccava dall'Italia avendo il cosiddetto Territorio Libero, si considerava ormai irraggiungibile e si diceva invece di voler evitare nuove mire di Tito, allora alleato di Mosca, evitando la regione a statuto speciale.

Era un pretesto, e di pessimo gusto, ma che era stato sbandierato con successo dagli antiregionalisti e da coloro che erano regionalisti solo a parole.

Ora che molta acqua è passata sotto i ponti dell'Isonzo e del Timavo si vorrebbe dare alla norma decima un significato opposto a quello che le veniva dato nel 1947 e da questa nuova interpretazione si vorrebbe dedurre una diversa soluzione regionale, con la inclusione di Trieste.

Ma le interpretazioni di allora, come quelle di oggi, sono soltanto comodità polemiche per intorbidare le acque già così agitate, mentre la sostanza della norma transitoria era semplicemente quella, dichiarata dall'on. Gronchi, e cioè: rimandare la decisione al futuro Parlamento.

E difatti fin dalla prima legislatura si avrebbe dovuto e potuto decidere la decadenza pura e semplice della norma decima, indipendentemente da qualsiasi altro problema.

E le occasioni non erano mancate.

Ma questa è una storia che non è stata ancora scritta.

4. La neoregione vista da Barbina

Il segretario provinciale d.c. aveva "accennato di sfuggita ai tanti miliardi che il Friuli ha perduto con la ritardata costituzione della Regione". Acqua passata per i neofiti, che ora addirittura la volevano con "la più ampia autonomia possibile". Ma non una Regione Friulana, quale prevista dalla Costituente nel giugno 1947, che "comprendeva le Province di Udine e Gorizia, con capitale Udine", e che fu sabotata da "qualche siluro di marca friulana". Tornata Trieste all'amministrazione italiana nel 1954, ecco che i contrari erano diventati favorevoli alla Regione, purché con capoluogo Trieste e il Friuli come appendice.

Possiamo chiedere, scriveva il Barbina, che "i problemi di Trieste restino almeno distinti da quelli del Friuli?". Altrimenti, ripeteva, "sarebbe un danno incalcolabile". Oggi è indispensabile "salvaguardare la autonomia del Friuli, e non dissolverla in una Regione non friulana". Vale a dire "chiedere che le due entità del Friuli e della Venezia Giulia restino distinte pur nella stessa Regione".

"Il Nuovo Friuli", marzo 1957

Nella seduta del Comitato Provinciale della D.C. del 27 gennaio, dando relazione sul progetto di statuto regionale, il Segretario provinciale del Partito ha accennato di sfuggita ai tanti miliardi che il Friuli ha perduto per la ritardata costituzione della Regione, perdita che ha inciso in modo gravoso sulla nostra già povera economia. L'accenno è passato inosservato perchè, nella discussione, vigeva il principio incontrovertibile che il passato oramai era passato e inutile era il rivangarlo; così chi ha avuto ha avuto e chi ha perduto ha perduto e non se ne parla più.

Ora però che anche gli antiregionalisti si sono, bontà loro, ricreduti, si può, col loro permesso, tornare a parlare di regione a statuto speciale, senza essere tacciati di antitaliani. Anzi, coloro che avevano proposto una regione con uno statuto speciale, poco difforme da quello normale, in modo da urtare il meno possibile la suscettibilità di quanti avevano avversato la creazione della regione come un pericolo per l'unità della patria, si vedono ora di gran lunga sopravvanzati dai neofiti i quali, sempre s'intende per salvare la patria, chiedono la più ampia autonomia possibile, allargando la «specialità» in modo tale che nessuno avrebbe osato pensare.

E allora chi ha sperato e si è battuto per dieci anni per l'attuazione della regione, dovrebbe essere soddisfatto di questa generale conversione e di questi entusiasmi più o meno giovanili.

Invece diciamo subito che la soluzione del problema regionale, così come viene proposta, è completamente diversa da quella che era stata per tanti anni sperata e promessa

al Friuli; non è più quella che il Friuli ha richiesto, staccandosi dopo tante polemiche e tanti contrasti da Venezia.

La Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, approvata dalla Costituente il 27 giugno 1947 (e cioè quando il Diktat firmato il 10 febbraio 1947 era ancora fresco), comprendeva le province di Udine e di Gorizia, con capitale Udine.

Questa è la regione che in aderenza ai ripetuti voti del Comitato Provinciale della D.C. del Friuli, i parlamentari democratici cristiani friulani della prima legislatura hanno ripetutamente tentato di varare, cercando di superare l'handicap della norma 10a transitoria; ma i loro tentativi sono sempre andati a monte, specialmente per qualche siluro di marca friulana.

Perduta così l'occasione di attuare quello che era stato il voto e l'aspirazione dei friulani, la situazione si è cambiata in seguito al memorandum di Londra del 1954, che restituiva il territorio di Trieste all'amministrazione italiana pur con tutte le pastoie derivanti dalla intricata situazione. Il memorandum non ha risolto né il problema della zona A - passata all'amministrazione italiana - né quello della zona B - rimasta purtroppo alla Jugoslavia - e non poteva risolverlo, perchè ciò avrebbe implicato la modifica del trattato di pace con le complicazioni che è facile immaginare.

L'Italia ha ottenuto quanto era possibile ottenere in una situazione estremamente difficile e pericolosa, e Trieste è ritornata all'Italia; lasciamo ad altri il problema di stabilire fino a qual limite l'Italia può esercitare la sua sovranità su Trieste, se la perdita della zona B è definitiva, e se, in materia di diritto internazionale, la situazione di fatto crea col tempo quella di diritto.

Trieste è tornata di fatto a far parte dell'Italia, pur con tutti i vincoli per le minoranze imposti dal trattato di pace e con tutte le cautele che la delicata situazione impone.

E allora al grido di «Viva Trieste», che ha sempre esercitato un grande fascino per tutti gli italiani, ogni obiezione contro la regione e contro lo statuto speciale, sono improvvisamente caduti.

La regione si deve fare subito - si è gridato - e con Trieste. E allora anche Trieste deve entrare nella regione con tutte le sue complicazioni internazionali, e con tutti i suoi problemi così radicalmente diversi da quelli del Friuli. Ma possiamo almeno chiedere sommessamente che, pur restando buoni vicini ed anzi per continuare a restare buoni vicini, i problemi di Trieste restino almeno distinti da quelli del Friuli?

Anche questa legittima richiesta sembra a qualcuno un delitto di lesa patria, perchè anzi la regione, si lascia chiaramente intendere, deve avere per capitale Trieste: e poiché ci si è messi su questa strada sdrucciolevole, si arriverà a snaturare completamente la regione che è stata promessa ai friulani e che i friulani attendevano.

Per il Friuli questo sarebbe un danno incalcolabile: una regione creata per salvaguardare al confine l'unità etnica, linguistica, geografica, storica, economica del Friuli,

diventerebbe invece una appendice del territorio di Trieste, che con la capitale vi avrebbe in ogni caso una parte preponderante.

La regione viene oggi concepita unicamente in funzione di Trieste, ed il Friuli vale soltanto in quanto retroterra di Trieste, comunque si voglia arzigogolare sulla formazione della maggioranza o minoranza in seno al futuro consiglio regionale.

E a stornare dal problema fondamentale l'attenzione dell'opinione pubblica, già tanto disorientata dalle polemiche, serve magnificamente l'agitare il pericolo della divisione in due parti della provincia di Udine.

Salviamo l'unità del Friuli che è in pericolo! si dice. Ed è vero, ma se si vuol conservare la nostra unità etnica, la nostra economia, la nostra tradizione, non basta mantenere unita la provincia, ma occorre soprattutto salvaguardare la autonomia del Friuli, e non dissolverla in una regione non friulana.

E a ciò si potrebbe ancora arrivare se ci fosse almeno una poca di quella buona volontà che è mancata per tanti anni.

Il chiedere che le due entità del Friuli e della Venezia Giulia restino distinte pur nella stessa regione, ha incontrato violente reazioni su qualche giornale, nonché opposizione anche fra i neo regionalisti friulani. Però lo stesso Presidente della Giunta Provinciale di Trieste, in una intervista pubblicata il 14 febbraio, chiedeva che a Trieste, per la particolare situazione della stessa e per la tutela di alcuni interessi specifici, fosse concessa, nell'ambito della regione, una autonomia legislativa di un certo rilievo.

Con questa proposta che parte da Trieste, si potrebbe salvaguardare l'autonomia di Trieste e quella del Friuli, nella stessa regione, si eviterebbe una pericolosa confusione ed un contrasto di interessi tali da minare fin dall'origine la vitalità della nuova regione.

Diversamente bisognerà dire ben chiaro che non si intende attuare la regione Friuli-Venezia Giulia, ma la regione Venezia Giulia-Friuli.

5. Sgombrare il terreno da tutte le incrostazioni

Dell'articolo si riporta qui solo un estratto, per i motivi indicati nella Premessa.

Firmandosi con il vecchio nome di battaglia osovano, Ponte, il nostro criticava i regionalisti dell'ultima ora, cioè i sostenitori di una Regione che avrebbe mortificato il Friuli. "Chi ricorda più la profonda aspirazione del Friuli ad avere una sua autonomia regionale, quella aspirazione che era stata accolta dalla costituzione e che poi è stata soffocata e mortificata con la famosa norma X.a, che per il Friuli è stata una vera sciagura?". In dieci anni di diatribe e di "tortuosità dialettiche", la Regione Friulana era stata trasformata in una "mistura eterogenea". È falso il presupposto "che la Regione non si poteva fare senza Trieste, mentre tale invece era stata prevista dalla costituzione, anche se oggi non si potrà fare senza Trieste perché il tempo ha modificato la situazione di dieci anni fa". Il Friuli non poteva dare nulla a Trieste, e nulla poteva dare Trieste al Friuli.

"Avvenire d'Italia", 5.8.1958

Non sono problemi regionali ma nazionali e internazionali per i quali non serve fare appello al Friuli.

Bisogna ricordare che il Friuli costituisce una sua unità storica, geografica, etnica, linguistica, economica di antica tradizione e di immenso valore e che la Regione è stata concessa soprattutto per il peso che questo grande patrimonio ha sempre avuto anche fuori del Friuli, anche se troppi friulani fingono di non ricordarlo; ma non bisogna illudersi che la Regione venga ora concessa come un doveroso atto di giustizia e di riparazione verso il Friuli; troppi elementi fanno sospettare che questa tardiva generosità non ha nulla di friulano. Bisogna finirla con commissioni e comitati e sottocomitati nei quali il Friuli fa la parte di Cenerentola e nei quali uomini nostri trattano e finiscono col compromettere posizioni che devono restare assolutamente intangibili, mentre i maggiori responsabili e i fautori della Regione sono lasciati in disparte.

Ed è ora di rimandare a casa tutti i neo-regionalisti dell'ultima ora che hanno avversato per 10 anni la Regione e che oggi appaiono zelantissimi nel sostenere soluzioni che il Friuli non potrà e non dovrà mai accettare, perchè ciò costituirebbe un vero tradimento.

6. Il problema della Regione

Qualcuno, anche friulano (non è l'unica volta in cui il Barbina denuncia sotterranee manovre), vorrebbe che la Regione nascesse in funzione di Trieste, con un Friuli "messo puramente e semplicemente sotto i piedi". Quando fu approvata la X.a transitoria, scrive il Barbina, "nessuno poteva sognarsi di connettere la questione della Regione Friulana con quella ben diversa di carattere internazionale di Trieste". Ma "i responsabili dovranno ben rendere conto al popolo friulano del loro operato". È ora di difendere i nostri diritti, "su un piede di parità e non di inferiorità". (Il citato Mario Franzil, d.c., sarebbe diventato più tardi sindaco di Trieste).

"Il Gazzettino", 26.8.1958

Sono apparsi su queste colonne il 14, il 17 e il 22 agosto tre articoli sulla Regione Friuli-Venezia Giulia, il primo del dott. Franzil di Trieste che ha avuto il meritato onore di un titolo a tre colonne e gli altri due friulani, che sono stati relegati fra le «Noterelle», e per di più con un cappello in cui si avverte il lettore che la redazione li pubblica solo per dovere di imparzialità e senza entrare nel merito.

Probabilmente anche queste note siccome sostengono la tesi friulana finiranno fra le «Noterelle», cioè nella rubrica dei piccoli incomodi reclami del pubblico, perchè oggi siamo arrivati al punto che difendere il Friuli vuol dire mettersi contro altri ed essere accusati di «dir male di Garibaldi». È vero che nonostante tutto c'è un progresso perchè undici anni fa chi aveva il coraggio di chiedere la Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale era giudicato senz'altro un anti italiano, se non un agente di Tito.

Ma oggi i neo regionalisti hanno fatto molta strada e chiedono a gran voce la costituzione dell'allora tanto famigerata Regione a statuto speciale e la chiedono però solo a patto che il Friuli sia messo puramente e semplicemente sotto i piedi. Ne è prova il progetto di statuto preparato dall'apposita Commissione provinciale di Trieste, e uscito in questi giorni, in cui la regione viene divisa in quattro Provincie: Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine, con capoluogo Trieste.

I friulani che tanto hanno fatto per avere la loro autonomia regionale sarebbero così serviti e liquidati, e quello che è peggio un simile progetto, al quale non è stato estraneo qualche friulano, non ha destato finora nessuna reazione nelle sfere ufficiali friulane. Cosa questa che dobbiamo amaramente registrare come molto grave, perchè questo atteggiamento passivo incoraggia proposte e tendenze dalle quali il Friuli non saprà domani come difendersi.

Nel suo ottimo articolo il dott. Franzil ci assicura che il Governo Fanfani sarà quello che riuscirà ad attuare la costituzione con la creazione della regione e ne elenca i motivi, sui quali siamo con lui completamente d'accordo. Ma «attuare la Costituzione» per il dott. Franzil non vuol dire attuare la Regione Friuli-Venezia Giulia, come inserita nella Costituzione, ma attuare un'altra Regione con capitale Trieste che la Costituzione non ha affatto previsto né poteva prevedere. Dice il dott. Franzil che la norma X transitoria aveva sospeso la realizzazione della Regione Friuli-Venezia Giulia «a causa del particolare status internazionale del Territorio di Trieste». E così si dà per assiomatico ciò che è soltanto una pura e comoda invenzione dei neo regionalisti, che serve però benissimo per confondere le idee e per spostare con l'aria più innocente di questo mondo le basi della discussione o meglio, per dirla in parole povere, per «mettere nel sacco» i friulani.

Lo «status del Territorio di Trieste» era fissato, molto malamente, dal «diktat» che dopo la ratifica della Costituente era entrato in vigore il 15 settembre 1947.

La norma decima transitoria, la vera disgrazia del Friuli, è stata approvata dalla Costituente il 30 settembre 1947 e cioè 45 giorni dopo e allora nessuno poteva sognarsi di connettere la questione della Regione Friulana con quella ben diversa di carattere internazionale di Trieste.

E anche il dott. Franzil dovrà lealmente ammettere che nessuna relazione è mai esistita tra la norma transitoria e il «trattato» di pace, come è largamente comprovato dalle date, dai fatti e dai documenti, se la memoria non dovesse bastare.

Dobbiamo purtroppo riconoscere che questa incredibile inversione di date e di fatti e questa comoda confusione di idee è diffusa anche in Friuli specie fra i giovani che non hanno partecipato alle lotte del 1946 e del 1947 per la Regione e fra quanti ne hanno sentito parlare troppo per poter restare con le idee chiare.

E ha centrato il problema il dott. Feruglio, il 17 corr. quando osserva che per il modo come sono state avviate e avvengono attualmente le trattative il Friuli «sta per consegnarsi materialmente mani e piedi legati alla città di Trieste».

Purtroppo questo è vero ed è vero che troppi friulani, con o senza responsabilità pubbliche, hanno creato una situazione tale per cui oggi il Friuli deve seriamente pensare a difendere sé stesso, la sua autonomia, la sua Regione che la Costituzione ha sanzionato come Regione Friuli-Venezia Giulia e che oggi si vorrebbe far diventare Venezia Giulia-Friuli.

Come si è arrivati a questa inversione di situazioni, come si sia lasciato maturare con un lento lavorio in sordina una condizione di evidente inferiorità per il Friuli non è chiaro, ma i responsabili dovranno ben rendere conto al popolo friulano del loro operato.

Intanto sarà bene non che si vada «avanti con giudizio» ma che, dopo troppi cedimenti e dopo troppe rinuncie tacite o palesi, si faccia macchina indietro a tutta forza e si rimettano le trattative sulle loro basi naturali e costituzionali.

E siccome è troppo facile oggi essere accusati di incapacità a superare gli interessi provinciali, o di peggio, se si osano sostenere i diritti del Friuli e se si osa dire che il Friuli deve rinunciare alla Regione piuttosto che rinunciare alla capitale, diremo per finire che al di fuori di ogni altra considerazione di carattere patriottico la nostra ammirazione per Trieste è altissima, molto più alta di tutti coloro che si dicono amici di Trieste ma con la stolta illusione che domani i friulani essendo in maggioranza sapranno dettar legge ai triestini; ci auguriamo soltanto che anche i friulani sappiano difendere i loro diritti e i loro interessi come lo sanno fare i nostri amici vicini.

Allora, messi su un piede di parità e non di inferiorità, sarà possibile far sentire la voce del Friuli che è sempre pronto ad una intesa, mai ad una resa.

7. Attento, Friuli!
Attenti, friulani!

Non tutti i friulani avevano rinunciato ai loro diritti, e non tutti i consigli venivano da rinunciatari. Gli anti-regionalisti di un tempo sono ora convertiti al neo-regionalismo, che vorrebbe un Friuli declassato sotto Trieste capoluogo. La norma X.a non prevedeva affatto che Trieste, una volta tornata all'Italia, annullasse la realtà friulana. La responsabilità è anche di troppi politici nostri. Occorre ora reagire e predisporre un progetto di statuto su basi eque.

"Nuovo Friuli", 15.9.1958. L'articolo è qui pubblicato in parte, per i motivi di cui alla Premessa. Addolcito alquanto dalla redazione, apparve anche sull' "Avvenire d'Italia", 25.9.1958: "L'istituzione della Regione autonoma inappellabile banco di prova della D.C. in Friuli".

È bastato che con un o.d.g. si acconsentisse, dopo molte resistenze, a trattare con Trieste per l'eventuale inclusione di quel territorio nella nostra Regione, perchè da questo spiraglio qualche neo-regionalista partisse in quarta (al nuovo grido di battaglia, capovolto dopo 10 anni in "Salviamo Trieste!"), per scardinare con una azione sotterranea tutte le posizioni del Friuli e per distruggere il lavoro di tanti anni.

***

Il lavorìo compiuto in questi ultimi anni, a danno del Friuli, da misteriosi "esperti", i quali hanno considerato i friulani come pecore che si possono portare dove si vuole, senza preoccuparsi di reazioni, perchè "tanto nessuno protesta", ha ottenuto, purtroppo, i suoi risultati.

Dove è andata a finire la "nostra" Regione?

Il Friuli è ormai ridotto alla difesa su posizioni compromesse, e ben pochi se ne preoccupano. La nostra autonomia, la nostra unità etnica, la nostra tradizione, i nostri interessi, i nostri diritti, la nostra stessa dignità di friulani, tutto viene calpestato impunemente; a chi poi osa alzare la voce contro l'iniziativa di far assorbire il Friuli da una Regione che non potrebbe non avere una impronta nettamente diversa da quella friulana, si lascia comprendere che esistono taciti accordi – che nessuno però conosce – e che le proteste ormai non servono a nulla.

***

La DC del Friuli deve sentire, deve essere consapevole della tremenda responsabilità che pesa su di essa, e deve agire con forza e decisione, per non dover un giorno portare il peso di gravissime conseguenze!

Vogliamo ricordare che non è lecito ingannare i friulani promettendo loro la Regione autonoma a statuto speciale, per poi farli "fagocitare" in una Regione in cui il Friuli finirebbe per perdere ogni autonomia e ogni fisionomia.

I friulani hanno chiesto 12 anni fa di staccarsi da Venezia per restare autonomi; nessuno ha mai detto loro che dovevano passare in una Regione con capitale Trieste; il proporre o l'accettare una tale soluzione sarebbe un triste inganno giocato ai friulani.

Ma certi giochi possono costare molto cari.

8. O la Regione a Udine oppure niente Regione

Il dibattito sulla Regione con Trieste o no prosegue, ma Udine tace. Intanto nella città giuliana si elaborano progetti di statuto ad essa favorevoli. Di più. C'è purtroppo in Friuli "chi ha spalancato la porta a questa soluzione", rinviando sistematicamente ogni iniziativa e lasciando fare agli altri. Dopo tutto, dicono, deciderà il Parlamento. Ma ci sono i precedenti del Trentino-Alto Adige e dell'Abruzzo e Molise. E i friulani non devono essere disposti a vendere per un piatto di lenticchie la loro primogenitura. Piuttosto che una Regione di Trieste, meglio niente Regione.

"Il Gazzettino", 19.10.1958

Un articolo apparso il 26 agosto su queste colonne in merito al problema della Regione, ha avuto l'«onore» di essere accolto con la più assoluta indifferenza da parte di chi avrebbe il dovere di mostrare un interessamento per le sorti e per l'avvenire del Friuli e di correre ai ripari per evitare l'irreparabile; ha avuto però una risposta indiretta da Trieste, in un articolo del dott. Franzil il quale esprime la sua meraviglia per lo scalpore ingiustificato che ha sollevato a Udine il progetto di Statuto triestino per una regione con 4 provincie e con capitale Trieste.

Ci sia anzitutto permesso di esprimere al dott. Franzil lo augurio di vederlo presto Sindaco di Trieste; lo merita perchè, udinese di nascita e triestino di elezione, dimostra di saper difendere gli interessi di Trieste con un calore cento volte superiore a quello che dimostrano i friulani nel difendere gli interessi del Friuli.

Ciò premesso vogliamo rassicurare il dott. Franzil perchè a Udine non c'è stato nessun scalpore, di nessun genere. Anzi nessuno ha detto una parola o mosso un dito tanto che il Consiglio Provinciale di Trieste ha solennemente approvato nella seduta del 30 settembre il progetto di Statuto, senza che Udine abbia neppur fatto sentire la sua voce.

Con questo clima di indifferenza così incomprensibile ora che la sorte del Friuli è compromessa e così diverso dal clima di sacro furore del 1947 contro la regione a statuto speciale, è naturale che Trieste abbia buon gioco per sfruttare al massimo le grandi possibilità che le derivano dalla sua particolare situazione.

Abbiamo purtroppo notato che in questi ultimi mesi di fronte al pericolo di vedere sepolta la nostra tanto auspicata autonomia e di veder Udine declassata dal suo ruolo di capitale del Friuli, troppi si preoccupano di trovare il modo di scaricarsi dalle proprie responsabilità anziché cercare di adempiere con decisione al preciso dovere di salvaguardare i più elementari diritti del Friuli. Fra l'altro, comodo sistema per esimersi da

ogni responsabilità per tutto quanto è stato fatto a danno del Friuli è quello di dire che dopo tutto la decisione ultima spetta al Parlamento.

Però nel 1947 quando la Costituente aveva già deliberato la costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, si è messo sottosopra il Friuli e la Costituente per ottenere quel bell'imbroglio che si è dimostrato la norma decima transitoria, con cui è stata sospesa al Friuli la concessione dello statuto speciale che altre 4 regioni hanno invece attuato da 10 anni.

Chi allora non voleva la regione a statuto speciale *per paura di Tito e unicamente per questo e non per amore verso Trieste*, non si è inchinato al valore della Costituente, ma ha voluto forzare la mano con un'azione che non deve essere dimenticata.

Oggi invece si trova più comodo nascondere le proprie responsabilità dietro il voto futuro del Parlamento, il quale se dovrà interpretare la volontà popolare dalle iniziative in atto dovrà certo seguire la via di Trieste, dal momento che il Friuli tace, lascia fare e si lascia mettere con tutta indifferenza sotto i piedi.

Ma chi ha spalancato la porta a questa soluzione se non tutte le commissioni e sottocommissioni e gli esperti e gli inesperti che sono corsi sempre a Trieste senza porre alcuna pregiudiziale e senza preoccuparsi minimamente della volontà dei friulani e degli interessi del Friuli?

Il problema è stato incautamente posto su un piano inclinato e oggi nessuno vuol avere la colpa se la forza delle cose e più ancora l'inerzia di troppi, trascina il Friuli sulla strada opposta a quella per cui era stato avviato con tante speranze.

Le parti si sono invertite: non si cerca più di attuare la regione Friuli-Venezia Giulia con l'aggiunta di Trieste, ma la regione Venezia Giulia con capitale Trieste e con l'aggiunta del Friuli, magari suddiviso in più provincie perchè Udine non dia troppo fastidio.

Eppure una soluzione si può ancora trovare, purché ci sia un minimo di buona volontà da parte dei friulani.

La regione è stata approvata dalla Costituente con le provincie di Udine e di Gorizia con capitale Udine e tale sarebbe stata attuata senza la norma transitoria e anche nonostante tale norma se non fosse mancata una tenace opposizione che ha frustrato le iniziative dei parlamentari.

Ma oggi la Regione non si può attuare senza Trieste perchè la situazione è diversa e sarebbe da ciechi non prenderne atto. Tanto è vero che chi si agita di più per l'attuazione (a statuto speciale si intende, perchè a questo tutti si sono ora miracolosamente convertiti) è Trieste e non Udine.

Ma se la Regione non si può fare senza Trieste, Trieste deve sapere che la Regione non si può fare senza Udine, e deve sapere che i friulani non intendono a nessun patto che venga meno l'impegno solenne della Costituzione e piuttosto che veder attuata una

Regione in cui l'autonomia del Friuli verrebbe praticamente distrutta preferiscono rinunciare alla Regione.

L'autonomia regionale è stata chiesta ed ottenuta dal Friuli e non da Trieste; la Costituzione non si cambia e nessuno ha il diritto di trasformare una grande conquista del Friuli in un'arma contro i friulani.

Che Trieste abbia la sua autonomia sarà bene e il Friuli ne è lieto ma non si chieda ai friulani di rinunciare alla loro autonomia e di trasportare le loro tende nella città di S. Giusto.

Piuttosto, sia ben chiaro, niente Regione!

Dopo tutti i comitati del '47 a danno del Friuli, dopo tutti i manifesti «Salviamo Venezia» dopo tutti i furibondi ordini del giorno di qualche grosso consiglio comunale per restare ad ogni costo con Venezia, possibile che tutti siano invasati da un tardivo patriottismo per salvare Trieste e nessuno più pensi a salvare il Friuli?

Non occorrono le barricate dell'Aquila, quando a capitale dell'Abruzzo è stata designata Pescara, né tutti i giornali appositamente pubblicati in qualche città per dimostrare il diritto ad essere capitale di qualche regione; ma occorre un minimo di interessamento da parte di tutti gli Enti pubblici e privati del Friuli, che hanno il dovere di sentirsi e di farsi sentire friulani.

Ci sono dei precedenti nella Costituzione con la Regione Trentino – Alto Adige, e se questo precedente può suonare poco gradito a orecchi troppo sensibili ricorderemo il piccolo Molise che ha saputo salvaguardare la sua autonomia nella Regione Abruzzi – Molise.

Il Friuli non chiede nulla a nessuno, ma non vuole perdere ciò che ha già ottenuto; intende solo difendere l'autonomia che la Costituzione gli ha concessa e che oggi si cerca di togliergli con un gioco abilissimo e con qualche poco dignitosa lusinga.

Non vogliamo qui rispondere a certe argomentazioni triestine che vorrebbero far comprendere ai friulani la convenienza di assidersi al loro tavolo per godere le abbondanti briciole; è un argomento che è stato purtroppo usato, ma è bene si sappia che i friulani sono di altro stampo e di altra tempra e che non sono disposti a piegare la schiena dinanzi a nessuna tavola, né a pagare il conto di un piatto di lenticchie con la perdita della loro primogenitura.

E se c'è qualche friulano che abbia avuto tanto poca dignità da non capirlo e da non farlo capire ha fatto malissimo e non ha alcun diritto di parlare a nome del Friuli.

Mentre qualche cosa sta maturando a nostro danno speriamo che nessuno pensi di nascondere le proprie responsabilità dietro un silenzio pericoloso in attesa che il Friuli sia messo dinanzi al fatto compiuto di un disegno di legge che potrebbe essere imminente e che potrebbe avere conseguenze irreparabili.

9. Il dovere di ognuno di fronte alle responsabilità

Risposta a una lettera aperta di Agostino Candolini, pubblicata il 6.11.1958. In essa si giudicava inopportuno e non costruttivo l'atteggiamento del Barbina, mentre bisognava invece invitare alla concordia, alla solidarietà, all'armonia, per "cercare di star bene tutti". Per cominciare, invocava il presidente della Provincia, non bisognava chiudere la porta a Trieste. Replicava il Barbina: a proposito di concordia, essa si era sempre manifestata nei comitati e nei congressi a favore dell'autonomia friulana. Ora vi è la necessità "di rispettare questi voti e di non distruggere con qualche azione sotterranea questa concordia". Perché ora, dopo dieci anni di attesa, "è in gioco l'avvenire e l'esistenza stessa del Friuli". Lo schema di statuto predisposto fra Trieste e Roma "è un vero insulto per il Friuli". Invocare l'armonia e lasciare che le cose vadano come vanno è un atteggiamento colpevole.

"Il Gazzettino", 9.11.1958

Caro Candolini, l'importanza e la gravità del problema spero possa giustificare una risposta alla tua cortese lettera aperta in merito ai miei precedenti interventi sulla attuazione della Regione.

Prendo atto dei tuoi appunti sulle mie critiche e riferimenti al passato che sarebbero inopportuni e non costruttivi, perchè minacciano di turbare l'opera comune, e di «compromettere la conseguita concordia quasi generale».

A parte il fatto che tu stesso insisti in una interpretazione del passato che mi sembra tutt'altro che costruttiva, non credo che si possa costruire il presente dimenticando il passato, e desidero chiarire che la concordia per la attuazione della Regione (almeno per quanto riguarda la Democrazia Cristiana del Friuli che ne ha la maggiore responsabilità) è sempre esistita e si è manifestata nei voti di tutti i Congressi e di tutti i Comitati del partito al quale apparteniamo; la questione è invece di rispettare questi voti e di non distruggere con qualche azione sotterranea questa concordia friulana che non è di oggi.

Quando è in gioco l'avvenire e l'esistenza stessa del Friuli, io credo che ognuno abbia il dovere di assumere apertamente le proprie responsabilità e di non cercare di tenere l'opinione pubblica all'oscuro di quanto di grave, per la sede e per la rappresentanza regionale, sta maturando in conseguenza di errori sui quali, per amore di concordia, non si dovrebbe recriminare.

Il Friuli ha atteso per 10 anni l'attuazione della Regione e mai è stato detto ai friulani, né prima né dopo il «memorandum» di Londra, che l'attesa poteva nascondere una autentica frode a suo danno.

Tutti siamo d'accordo che il Territorio di Trieste entri a far parte della Regione, con tutti gli onori e con tutta dignità, ma da questo a invertire radicalmente la soluzione fino a chiedere ai friulani di gettarsi nelle braccia di Trieste e di trasferire la sede della Regione nella città di S. Giusto, la diversità è insormontabile.

Per amore di concordia non si potrà mai pretendere che il Friuli rinunci ad un diritto acquisito e acconsenta a snaturare l'autonomia regionale che ha ottenuto per la sua unità etnica, geografica, storica ed economica; e una Regione che sorgesse mortificando i diritti e gli interessi del Friuli sarebbe fonte di discordie insanabili, e sarebbe quindi senz'altro preferibile non attuarla.

Cerchiamo di essere chiari, di parlare sì con pacatezza, ma soprattutto con franchezza, e guardiamoci bene dal tentare di trarre in errore il popolo friulano: sarebbe una colpa troppo grave e imperdonabile!

Siamo d'accordo che la questione è complessa e difficile e che il tempo e gli uomini l'hanno resa ancora più ingarbugliata tanto che l'«uomo della strada» stenta ad orientarsi; ma ci sono dei cardini fondamentali che non devono essere perduti di vista nel ginepraio delle discussioni, né possono essere coperti da abili cortine fumogene, perché queste passano, mentre i fatti restano.

E per questo non basta cercare una giustificazione nel dire che il problema va studiato e fare un appello alla concordia e ai doverosi riserbi.

Il Friuli ha diritto di essere aiutato e salvato e non trascurato e calpestato; domanda che si esca da quel penoso complesso di inferiorità che si è dimostrato finora in tutte le trattative e che ha dato agli organi governativi la giustificazione per l'elaborazione di uno schema di progetto che è un vero insulto per il Friuli; domanda che, mentre a Trieste molto apertamente e giustamente si suona il campanone, a Udine non ci siano solo flebili voci che al centro non si fanno sentire.

Il Friuli ha diritto di sentire una parola franca e decisiva in sua difesa che lo rassicuri del suo destino e del suo avvenire, ed ha soprattutto diritto di avere la certezza che nessun friulano, che abbia responsabilità della cosa pubblica, non accetterà mai una soluzione della Regione che non tenga in giusto conto i suoi insopprimibili diritti.

E allora, ma solo allora, potrà esserci vera armonia e concordia, premesse indispensabili per la collaborazione e la solidarietà.

Anch'io spero di trovarti d'accordo su questo punto e sarò lietissimo di poterti dare atto della tua azione a difesa degli interessi del Friuli.

Sempre cordialmente tuo

10. Una conquista friulana

Su proposta del Barbina, lo stesso 9.11 la Sezione udinese della D.C. approvava alla unanimità l'ordine del giorno seguente.

"Il Nuovo Friuli", novembre 1958

La Sezione Cittadina della D.C. di Udine riunita in assemblea il 14 novembre 1958;

rendendosi interprete della viva e diffusa preoccupazione della cittadinanza per le notizie relative alla possibile soluzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, in aperto contrasto con i diritti acquisiti e gli interessi del Friuli sanciti dalla Costituzione;

ricorda che l'autonomia regionale è conquista prettamente friulana, che non può essere oggetto di transazioni;

dichiara che nessuna esigenza di carattere nazionale deve gravare sul Friuli, fino al punto di richiedere una soluzione regionale che suoni offesa alla tradizione di patriottismo e alla unità etnica, spirituale, storica e geografica della gente friulana;

invita autorità e rappresentanze a respingere qualsiasi soluzione, che non garantisca i diritti insopprimibili del Friuli e di Udine capitale naturale e insostituibile della Regione;

delibera di inviare il presente ordine del giorno al Governo, ai parlamentari friulani, alle autorità locali e centrali, alle Sezioni della D.C. e ai Comuni del Friuli, invitando tutti ad esprimere il loro impegno di salvaguardare gli interessi, la unità e l'autonomia regionale del Friuli.

11. Troppo debole
la voce del Friuli

Dal titolo del giornale abbiamo tolto un punto interrogativo, certo non di mano del Barbina. Poche voci oltre alla sua si levavano a difesa della dignità friulana. Se un domani il Parlamento avesse approvato il progetto governativo, esiziale per il Friuli, i politici nostri avrebbero dato la colpa al Parlamento. Anche per la citazione parziale di questo articolo, vale l'avvertenza della Premessa.

"Avvenire d'Italia", 16.11.1958

Tutti gli uomini responsabili ti danno ragione, ma ti dicono che bisogna andar cauti. Bisogna andare d'accordo (con chi?). Che non si possono prendere posizioni drastiche e, soprattutto, bisogna parlare sottovoce perché altrimenti c'è il pericolo di seccare qualcuno.

***

La verità, nuda e cruda anche se può dispiacere, è che lentamente e segretamente si è preparato il terreno per una soluzione rovinosa per il Friuli, ritenendo che supremo dovere dei friulani fosse quello di fare solo rinuncie per mettersi a disposizione di Trieste.

12. Friuli e Trieste: due autonomie

Di questo intervento possediamo il solo riassunto di un quotidiano, mentre leggiamo in "Friuli, Regione mai nata" questa frase del Barbina: "Trieste detta legge e noi insorgiamo contro una minoranza che vorrebbe dominare la maggioranza".

"Il Gazzettino", 4.4.1959.

Il più vivace intervento è stato quello dell'on. Faustino Barbina il quale ha rimemorato, con le parole del discorso del sen. Tessitori alla Costituente, l'atto di nascita della Regione che reca la data del 27 giugno 1947. Egli ha sostenuto che in quell'epoca non si parlava di un inserimento di Trieste nella Regione. Fatta la storia della campagna antiregionalistica, scatenatasi dopo il voto della Costituente, ha definito una beffa la sospensione dell'attuazione della Regione. Nei confronti di Trieste, l'on. Barbina ha avuto espressioni critiche riconoscendo però che a Trieste si sono levate anche voci di buon senso ma che la questione viene rimessa a Roma anziché al Consiglio regionale, il quale solo dovrebbe risolvere la controversia. Secondo lui, la soluzione migliore sarebbe quella di lasciare a Trieste la sede del Consiglio e una particolare autonomia e a Udine la sede del Governo regionale.

13. Un attentato al Friuli

In questa lettera, inviata al segretario provinciale, il Barbina manifestava netta contrarietà a includere nell'esistente Comitato regionale d.c., sino allora basato sulle rappresentanze di Udine e di Gorizia, anche quelle di Trieste. Dalla unione innaturale il Friuli sarebbe uscito in minoranza. Nella occasione lo stesso Barbina univa il testo di un ordine del giorno per il rinvio del problema a un congresso provinciale. Vi fu in realtà un rinvio di pochi mesi, ma non a un congresso, e si approvò quanto temuto dal nostro. Si profilava intanto un accordo riservato tra d.c. udinesi e d.c. triestini, grazie al quale (sulla parola, poi mancata) il presidente della futura Regione sarebbe stato un friulano, mentre il capoluogo (eternato nello statuto) sarebbe stato Trieste.

Udine, 21.1.1960

Al Prof. Luigi Burtulo
Segretario Provinciale della D.C.

UDINE

Caro Burtulo,

nella riunione del Comitato Provinciale di sabato prossimo è all'o.d.g. la Costituzione del Comitato Regionale della D.C. che si era già tentato di varare con un voto irregolare e di sorpresa nella seduta del 20 Dicembre a Gorizia.

Dico irregolare perchè non era quella la sede e di sorpresa perchè non era all'o.d.g. e neppure il Senatore Fantoni che presiedeva e che è sempre segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia a quanto mi ha assicurato, non ne era stato preavvertito.

La proposta ora si ripresenta al Comitato di Udine sotto il titolo più innocuo possibile come semplice "costituzione del Comitato Regionale" anziché come soppressione del Comitato Regionale attuale e costituzione di altro nel quale il Friuli verrebbe ad essere nettamente declassato.

Osservando il Titolo V° dello Statuto che regola la costituzione e le funzioni del Comitato Regionale risulta evidente che la potenzialità della D.C. friulana non conterebbe più di fronte alle forze di gran lunga inferiori di Gorizia e di Trieste che però nel Comitato costituirebbero la maggioranza.

E dati i larghi poteri del Comitato Regionale ogni iniziativa ed ogni direttiva sarebbe in mano di una minoranza le cui decisioni la D.C. del Friuli dovrebbe in ogni caso accettare.

La cosa è di una gravità estrema e bisognerebbe essere ciechi per non prevedere le possibili conseguenze; nessuna abilità dialettica potrà mai giustificare un simile attentato alla tradizione e alla funzione direttiva della D.C. del Friuli in seno alla futura Regione.

Ricordo soltanto che unico argomento di coloro che si affannano a voler la regione a Trieste contro la volontà del Friuli, è che i friulani a Trieste sarebbero sempre in maggioranza; argomento vuoto perchè i friulani intendono che la loro maggioranza sia tenuta presente fin d'ora per la soluzione della Regione e non dopo.

Ma con la costituzione del Comitato Regionale, come proposto, anche questo argomento cadrebbe nel nulla, poiché la D.C. del Friuli sarebbe messa nettamente in minoranza in quanto le direttive verrebbero date da chi rappresenta una forza di gran lunga inferiore a quella del Friuli.

Mi dispiace che nel clima di distensione che si è finalmente iniziato nella D.C. friulana si voglia portare ora in discussione un argomento tanto esplosivo e di cui non si vede affatto l'urgenza, tanto più che al Congresso di Firenze la distinzione fra Friuli-Venezia Giulia e Trieste è stata confermata con la nomina di due diversi Consiglieri Nazionali.

Ti prego perciò di voler proporre al Comitato il rinvio della questione al prossimo Congresso Provinciale e in ogni caso di evitare una delibera che potrebbe avere conseguenze impreviste.

Cordialmente.

14. Parlare chiaro!

Il 19.5.1962 era iniziato alla Camera l'esame del progetto unificato di statuto. La Regione, ribadisce il nostro, si era fatta triestina. Gli stessi senatori Tiziano Tessitori e Guglielmo Pelizzo, pur trovandosi a Roma, erano venuti a conoscere il testo solo dopo la distribuzione a Montecitorio. "L'autonomia del Friuli era stata definitivamente liquidata". Ma occorre leggere il testo integrale, con l'amarissima chiusa.

"Messaggero Veneto", 21.7.1962
L'articolo fu pubblicato a settembre in opuscolo, insieme con il successivo.

Come democratico cristiano e come friulano ritengo opportuno chiarire alcuni punti relativi alle ultime vicende per la costituzione della Regione, che nelle discussioni di questi giorni sono stati tenuti in ombra facendo deviare l'opinione pubblica friulana da una esatta visione della situazione.

In una vicenda di così fondamentale interesse per il Friuli mi pare sia un dovere parlare chiaro invece di tentare di sfuggire ad ogni responsabilità col frastuono di tardive manifestazioni.

Come è noto il 19 giugno scorso improvvisamente si è saputo che lo statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia era stato concordato a Roma da una misteriosa commissione alla quale avevano preso parte parlamentari ed i segretari politici provinciali d.c. della Regione.

Lo statuto è stato distribuito a Montecitorio il 19 giugno ed il giorno stesso è stato presentato alla Camera dei Deputati dove il relatore on. Rocchetti della D.C. ha fatto la sua relazione verbale poiché la procedura d'urgenza adottata in via eccezionale non aveva dato modo di preparare la relazione scritta né di sentire i pareri delle altre Commissioni parlamentari.

Così il Friuli ha avuto modo di conoscere il nuovo Statuto a cose fatte.

Potrà sembrare incredibile ma anche il Senatore Tessitori ed il Sottosegretario Pelizzo che pur si trovavano a Roma, hanno potuto conoscere lo Statuto solo dopo la sua pubblicazione, senza aver avuto la possibilità di intervenire nella elaborazione.

A Udine è uscito il 20 giugno il Nuovo Friuli con titoli ed interviste esaltanti la «grande data per il Friuli» e la D.C. che «mantiene l'impegno regionalistico» e gli stessi concetti sono ripetuti in manifesti murali ed in altri giornali ed interviste.

I friulani, che non si sono mai cimentati nelle dotte ed interminabili disquisizioni giuridiche sulla natura e sul valore del «memorandum di Londra», ma che guardano ai fatti, hanno ritenuto in un primo momento che la Regione tanto promessa ed attesa da 15 anni fosse finalmente diventata una consolante realtà.

Invece era avvenuto qualche cosa di estremamente grave: *l'autonomia del Friuli era stata definitivamente liquidata*!

Lo statuto accettato dagli amici di Udine diceva chiaramente «La Regione ha per capoluogo la città di Trieste».

Sul «Popolo» del 22 giugno il segretario della D.C. di Trieste, Belci, esprimeva la soddisfazione per aver ottenuto la designazione della sua città a «capoluogo della Regione, a sede del presidente, del Consiglio e della Giunta Regionale».

A Udine contemporaneamente si esaltava la grande conquista del progetto «unificato» mentre una capitolazione più gravosa e più umiliante per gli interessi del Friuli non si poteva concepire in nessun modo.

Ora di fronte all'insorgere dell'opinione pubblica che ha compreso la triste realtà si cerca di stornare il malcontento.

Il Sindaco di Udine è arrivato a scrivere una lettera di protesta a cose fatte; ma quando si pensi all'enorme lavoro di pubblicazioni, di comitati, di agitazioni, fatto in altre Regioni per difendere il diritto di una città a capoluogo, c'è da restare stupiti dalla indifferenza dimostrata dal Comune di Udine e dalla Provincia dinanzi ad un problema di così vitale interesse per il Friuli.

È vero che dopo il 19 giugno non c'era più nulla da fare perchè lo statuto era stato concordato ed accettato senza riserve da parte di chi riteneva evidentemente di aver ricevuto da Dio il mandato di disporre a proprio piacimento del destino dei friulani anche contro la loro espressa volontà, ma prima sì c'era molto da fare e nulla è stato fatto perché non si è voluto fare nulla a favore di Udine.

Voglio ricordare che in una discussione avuta col relatore di maggioranza on. Rocchetti questi mi ha fatto presente che per accettare la mia tesi a favore del Friuli, bisognava riformare la costituzione perché la Regione era stata concessa a Trieste prima del trattato di pace e quindi il Friuli non poteva vantare alcun diritto.

Meravigliato di tale dichiarazione ho fatto notare che la Regione era stata invece concessa dalla Costituente al Friuli, anche se per ragioni parlamentari e sentimentali si è chiamata Friuli-Venezia Giulia, in data 27 giugno 1947, mentre il trattato di pace che costituiva il Territorio libero era già stato firmato il 10 febbraio 1947; se poi la situazione si era fortunatamente modificata a favore di Trieste ciò non voleva dire che questo dovesse tornare a danno del Friuli e di Udine poiché gli interessi delle due città potevano benissimo trovare un contemperamento.

Dopo consultati i suoi atti l'on. Rocchetti ha lealmente ammesso di essersi sbagliato, ma non era stato avvertito dell'errore dal quale era partito, e sul quale aveva basato la sua relazione, come risulta dagli atti parlamentari.

L'emendamento presentato per carità di patria dagli onorevoli friulani non poteva ormai modificare nulla, ma ha dato invece modo alla Camera, nel respingerlo, di confermare il

concetto fondamentale già accettato con l'art. 32, che tutti gli assessorati devono aver sede a Trieste e solo qualche «ufficio» potrà essere fissato in altre città.

Ed ora dopo aver ceduto tutto il cedibile senza alcuna contropartita si chiede la capitale a Udine quando già si è accettato il contrario, si mobilitano i Sindaci per difendere l'unità del Friuli mentre per salvaguardare i diritti acquisiti e la priorità di Udine e del Friuli nella Regione i Sindaci, e non solo i Sindaci, hanno contato zero assoluto.

Naturalmente si potrà sempre dare la colpa al Parlamento, perchè in definitiva è il Parlamento che decide.

Ma non si potrà mai accusare il Parlamento di insensibilità verso il Friuli se approva ciò che il Friuli o chi per esso, ha già accettato, come ha ribadito con dura franchezza l'on. Rocchetti nella seduta del 12 luglio.

Resta infine il modo di consolarsi dicendo che il Friuli ha la maggioranza nella Regione e che avrà i miliardi.

Per la maggioranza, l'unica cosa che nessun negoziatore poteva portarci via perché non è merito di nessun partito se i friulani sono in più, non si è però fatto valere nelle trattative preliminari il peso determinante di questa forza e di questa volontà, e in sede di consiglio regionale la nostra maggioranza non avrà più il potere di cambiare una sola virgola dello Statuto.

Per i miliardi che ci verranno elargiti vorrei solo chiedere quanto i nostri negoziatori hanno stimato il prezzo di una resa le cui conseguenze sono incalcolabili.

Ho assistito a queste vicende a Roma ed a Udine.

Come democratico cristiano ho arrossito.

Come friulano ho pianto.

Altri hanno applaudito.

15. Parlare chiaro:
la risposta del dott. Barbina

All'ultimo intervento del Barbina aveva ribattuto il periodico d.c. con un articolo non firmato. Da cui la replica fermissima del nostro. Il partito si era impegnato da sempre per una Regione del Friuli, mentre ora esso verrebbe ridotto "a semplice appendice di Trieste, in netto contrasto con la nostra storia, con i nostri interessi, con la nostra tradizione autonomistica". E ancora: "Il Friuli è stato interamente sacrificato". Ormai c'era solo da sperare in una mobilitazione dei friulani, come annunciava il sindaco di Udine Giacomo Centazzo, quando il progetto sarebbe passato al Senato.

"Messaggero Veneto", 11.8.1962

Alla mia lettera "Parlare chiaro" che era stata inviata prima al giornale del partito e poi agli altri giornali di Udine, quel giornale pur fingendo di non averla ricevuta, cerca di rispondere, in mancanza di argomenti, con qualche battuta di acre ironia.

In un argomento tanto grave per il Friuli non mi sembra opportuno seguire il sistema molto comodo, ma non molto corretto, usato dall'estensore del trafiletto; intendo solo rispondere ad un invito ed a una domanda.

L'invito, bassamente ingiurioso anche se avvolto in una trasparente perifrasi, è di trarre coerentemente le conseguenze che il mio stato d'animo comporta, in altre parole di uscire dal partito.

Perchè? Anche qui è il caso di parlare chiaro.

Sono stato sempre coerente alla mia fede di democratico cristiano e fedele alle decisioni prese da tutti i congressi e dagli organi provinciali del partito.

La DC del Friuli per l'attuazione della Regione, conscia della responsabilità assunta verso il popolo friulano, ha sempre avuto una linea chiara e dignitosa, linea che è perfettamente l'opposto di quella che è stata improvvisamente seguita.

Altri quindi devono trarre le conseguenze del loro operato, senza attendere un eventuale compiacente ordine del giorno di sanatoria, che non servirebbe mai a coprire certe pesanti responsabilità.

La domanda che mi viene rivolta, veramente ingenua e superflua, è di rispondere se sono favorevole o no alla Regione come ora attuata.

Fedele alla strada maestra sempre seguita dalla DC del Friuli, interprete sicura della volontà della stragrande maggioranza dei friulani, sono favorevole ad una Regione che dia al Friuli ciò che al Friuli spetta di diritto, e ciò che è stato promesso ai friulani, e nettamente contrario ad una Regione che sacrifichi il Friuli facendogli perdere la sua individualità ed ogni prestigio

col ridurlo da grande baluardo politico e morale a semplice appendice di Trieste, in netto contrasto con la nostra storia, con i nostri interessi, con la nostra tradizione autonomistica.

Quando il relatore alla Camera dichiara ufficialmente che: «Le aspirazioni di Udine sono necessariamente compresse di fronte ad una soluzione importante sul piano nazionale, come quella di costituire la nuova regione che rivalorizzi Trieste», chi vuole può anche dichiararsi fiero della battaglia che ha combattuto, ma deve ammettere che accettando in partenza questa strada ha combattuto a favore di Trieste e contro gli interessi di Udine e del Friuli, tanto che Trieste nelle trattative preliminari ha ottenuto più di quello che domandava e il Friuli è stato interamente sacrificato.

Qualcuno può anche applaudire e dichiararsi «soddisfattissimo» di quanto è avvenuto, ma dinanzi, non ad una netta sconfitta come l'ha chiamata un giornale, ma ad una resa incondizionata che offende la nostra dignità, la nostra tradizione e la nostra fierezza di friulani c'è ancora qualche democratico cristiano che osa arrossire senza chiedere il permesso.

Del resto credo che gli stessi sentimenti siano stati provati dal Sindaco di Udine quando ha dichiarato a «La Stampa»: "Anche se la questione del capoluogo appare ormai pregiudicata dopo l'approvazione del relativo articolo da parte della Camera non intendiamo smobilitare, abbiamo il dovere di continuare a batterci perchè ad Udine vengano riconosciuti giustizia, prestigio, e funzioni che sono sue proprie e non potranno mai essere di Trieste. Ritorneremo all'attacco fra tre mesi, quando il progetto di statuto sarà all'esame del Senato, sotto la prestigiosa guida del nostro senatore Tessitori, primo propugnatore della regione e vero padre della patria friulana".

E col Sindaco di Udine, sono solidali tutti i friulani che non intendono rassegnarsi a vedere il Friuli, col suo patrimonio di fede, di eroismo, di lavoro e di sacrificio, ridotto da Regione autonoma a "contado" di Trieste.

16. Cose della Regione

Risposta a un lettore del giornale, che polemicamente si era chiesto se anche il Barbina non avesse trascurato gli interessi friulani quando era deputato. In realtà (tale la risposta) la Regione Friuli, per la quale si battevano concordemente i nostri parlamentari, venne ostacolata a Udine da qualcuno, potente più del partito, e che ora continuava a rimanere silenzioso. Pare di poter asserire che - con questa "lettera firmata", ma con ogni probabilità di sua mano - il B. abbia voluto evitare di porsi ancora una volta in primo piano, in posizione di protagonista.

"*Messaggero Veneto*", *18.8.1962.*

Sul Messaggero del 14 corr. l'«insoddisfatto» sig. Gritti domanda perchè l'on. Barbina quando era al Parlamento non si è adoperato perché la Regione venisse attuata come la concepisce lui, invece di strillare ora che non serve a nulla.

La domanda benché giusta e legittima temo non avrà una risposta unicamente per un riserbo che dovrà imporsi l'interpellato.

Difatti, da quanto è trapelato in questi anni sembra che i parlamentari friulani della prima legislatura, fra i quali c'era anche l'on. Barbina, non abbiano proprio dormito in attesa di un evento, quale il memorandum di Londra, che nessuno poteva prevedere, ma che abbiano fatto quanto era nelle loro possibilità per ottenere l'attuazione della Regione Friuli-Venezia Giulia come prevista dalla Costituzione e cioè con le Province di Udine e di Gorizia con Udine capitale.

Ma l'azione dei parlamentari sembra sia stata ostacolata da Udine da chi ha avuto la possibilità di farlo poiché anche allora, come oggi, c'era qualcuno che riteneva di aver ricevuto da Dio il mandato di disporre del destino dei friulani infischiandosi delle loro volontà.

E poiché allora come oggi questi pezzi più o meno grossi si celano nel segreto del silenzio, non sarebbe male se invece di aver paura delle responsabilità assunte incominciassero a «parlare chiaro» anche loro invece di considerare i friulani una massa di «utili idioti» che si possono infinocchiare con qualche manifesto magari di colori diversi.

Intelligenti pauca!

Nota biografica

Nato a Mortegliano nel 1900 da famiglia di modeste condizioni, dodicesimo di tredici figli, pur non avendo avuto la possibilità di seguire studi regolari, si diplomò in ragioneria e si laureò in economia e commercio. Si dedicò quindi alla libera professione, che praticò dal 1927 al 1982.

Fu tra i primi iscritti al Partito Popolare, di cui giovanissimo fondò la Sezione al suo paese. Durante il periodo fascista, non potendo dedicarsi alla vita politica, continuò la sua opera nell'Azione Cattolica e in particolare nel Movimento Laureati, nel cui ambito si andava formando la classe dirigente che avrebbe retto il Paese dopo la guerra.

Il 9 gennaio 1943 a Roma, in occasione di un congresso nazionale di tale Movimento, fu tra coloro che si riunirono in casa Falk per fondare il partito che si ispirava alla dottrina sociale della Chiesa, scegliendo il nome di Democrazia Cristiana e il leader Alcide De Gasperi.

Caduto il fascismo il 25 luglio, riprese immediatamente il suo impegno più specificamente politico. Nel suo studio di via Manin 18 a Udine, già il 26 luglio si riunì una specie di Giunta della D.C. del Friuli, con la partecipazione di Candolini, Schiratti, Tessitori. Il 6 agosto, nello studio dell'avvocato Mentasti a Venezia, partecipò a un convegno regionale del partito, interrotto dalla irruzione della polizia: fu tratto in arresto per la prima volta, ma rilasciato dopo poche ore.

Durante la occupazione nazi-fascista non ebbe dubbi a entrare nella Resistenza. Fu tra i fondatori e sostenitori della Divisione Osoppo Friuli, ricoprendo la carica di commissario politico, e fu il primo segretario provinciale della D.C. clandestina nel Comitato di Liberazione Nazionale. Era ben consapevole di esporsi a notevoli rischi, ma, quando qualcuno gli fece osservare che doveva pensare alla moglie e ai sette figli, rispose che lo faceva per loro.

Il 18 gennaio 1945, in seguito a delazione, fu arrestato e rinchiuso nel carcere di via Spalato, dove oppose il silenzio alle minacce e alle torture. Fu destinato prima a Mauthausen; riuscì a fuggire dal treno, ma fu di nuovo catturato e riportato in carcere, dove apprese la morte del figlioletto Paolo, nato pochi giorni prima del suo arresto.

Il 24 febbraio iniziò il viaggio per Dachau, dove giunse il 28 e rimase fino alla liberazione da parte delle truppe americane. Giunse all'estremo limite della resistenza fisica, a tal punto che gli amici temevano per la sua salvezza. Ma il suo spirito indomito gli diede la forza di aggrapparsi alla vita, e anche di rincuorare e aiutare gli incerti e i disperati, che condividevano con lui giorni carichi di orrore e di angoscia.

Tornò ad abbracciare la famiglia il 29 maggio e, nonostante le precarie condizioni fisiche, riprese quasi subito la professione e l'appassionata partecipazione alla vita politica. Da allora, per quasi un quarantennio, fu costantemente in prima linea.

Fu presidente della Provincia, consigliere comunale di Udine, deputato al Parlamento nella prima legislatura, più volte segretario provinciale della D.C. ed uno dei primi consiglieri nazionali della stessa.

Fu eletto vice presidente nazionale dell'Ordine dei Commercialisti. Fondò l'Associazione dei Deportati Politici, di cui fu presidente provinciale e vice presidente nazionale.

Ricoprì posti di responsabilità nei più vari settori amministrativi. Fu vice presidente della Cassa di Risparmio e dell'Ospedale Civile, sindaco dell'Istituto Federale delle Tre Venezie, presidente dell'Ente provinciale per il Turismo. Lo ebbero in posizioni di rilievo la Unione Casse Rurali e Artigiane, i

La famiglia Barbina riunita in occasione della prima Messa di Riccardo, seduto al centro dell'immagine, il 10 luglio 1910. Faustino, allora decenne, è in piedi a sinistra.

vari Consorzi industriali, il Consorzio per gli Studi Universitari, la Società Filologica Friulana, l'Istituto Autonomo Case Popolari, l'Ente Friuli nel Mondo. Fu nominato consigliere nazionale onorario a vita della D.C.

La sua militanza politica, cui tenne fede con coerenza e onestà intellettuale per tutta la sua esistenza, conclusasi nel 1982, fu sempre rivolta al bene comune ed in particolare alla sue terra friulana, dei cui diritti fu tenace promotore e assertore, fedele al motto scelto dalla Divisione Osoppo nel periodo buio e glorioso della clandestinità: "Pai nestris fogolârs".

1968: monsignor Riccardo Barbina, arciprete di Latisana, festeggia con fratelli e sorelle il 50° dell'ordinazione sacerdotale. Da sinistra, in piedi, si riconoscono: Lino, Rosalia - suor Anacleta, Faustino, Elisa; seduti: Armida - suor Carla e mons. Riccardo.

Appendice

Fine a Dachau

A metà aprile del 1945 incominciò a farsi più viva, nel Lager, la speranza di poter resistere fino al giorno della liberazione. La vita era sempre durissima,la mortalità sempre alta, ma pure qualche notizia, magari confusa e contraddittoria, e qualche sintomo impercettibile alimentavano la speranza di arrivare ad uscire vivi da quell' inferno.

Improvvise e meticolose perquisizioni notturne delle S.S. dimostravano la preoccupazione che si potesse organizzare una resistenza interna per difendersi da un non improbabile massacro. E non sapevamo ancora che era arrivato l'ordine di Himmler, trovato dopo la liberazione, di non lasciar cadere vivo nessuno in mano al nemico.

Intanto nel Lager arrivavano ogni giorno migliaia di deportati da altri campi che venivano sgomberati dinnanzi all'avanzata delle truppe alleate,erano i resti delle colonne partite a piedi, vere larve umane in condizioni disperate, tanto che molti cadevano dopo uno o due giorni.

Il 24 aprile un ordine insolito ci da la sensazione della fine. non si esce più per il lavoro. La disciplina è sempre ferrea, i “block” (cioè le baracche divise in due “stube”) sono strapieni, non bastano i castelli a tre piani e tanti devono stare rannicchiati per terra.

Ma le notizie sono sempre più attendibili, le supposizioni meno nere e, anche non potendo uscire dai “block”, cerchiamo, attraverso le reti, di vederci tra Friulani, evitando, possibilmente, le bastonate dei capi per queste infrazioni.

Il 26 un ordine ci fa rabbrividire: il Lager deve essere evacuato in giornata: “a piedi fino a Innsbruch”. Riceviamo una razione del cosiddetto pane, una coperta e veniamo inquadrati, prima i preti Tedeschi, poi 4000 Russi, poi gli Italiani e di seguito, gli altri.

Escono i sacerdoti Tedeschi, escono i Russi, poi sarebbe toccato a noi, ma l'attesa è lunga, si ripetono controlli minuziosi, arriva la sera, scoppia un violento temporale e la partenza è sospesa.

Nell'indomani però l'incubo ricomincia, rimaniamo fermi per ore, le casacche ancora bagnate, non altro pane (il giorno prima i Russi avevano dato l'assalto a molti Italiani per impadronirsi della razione; io ero stato tra i primi a essere derubato), Sapemmo solo dopo che gli alleati erano venuti a conoscenza delle intenzioni Tedesche e che l'aviazione aveva mitragliato in continuazione tutte le strade intorno al campo.

Intanto veniamo a sapere che i 92 sacerdoti Tedeschi e i 4000 Russi sono stati massacrati a pochi chilometri dal campo.

Tutte queste tensioni, tante ore in piedi sotto la pioggia avevano ridotto al minimo le mie forze e stentavo a reggermi. Gli amici mi dissero tanto tempo dopo che mi avevano ritenuto già perduto, ma io confidavo ancora nel miracolo della liberazione.

E arriva la domenica 29 Aprile; l'“aufstehen” viene dato un ora più tardi. Mi alzo a stento dallo spazio del castello (largo 80 cm.) che dividevo con altri due(di chissà quale nazione, perché non c'era mai un posto fisso per nessuno) e cerco notizie. Un fatto sbalorditivo mi colpisce subito. su una torre di guardia sventolava una bandiera bianca! Tutti restiamo colpiti, ma nessuno osa muoversi perché le guardie sono al loro posto con le mitragliatrici puntate sul campo.

Si sente un fuoco di fucileria lontano che, a poco a poco, diventa più distinto e più vicino, finchè le pallottole fischiano al di sopra delle baracche.

Nel Lager, con gli ultimi arrivi, c'erano 42.000 uomini (il campo era stato progettato e

attrezzato per 5.000 detenuti) ammucchiati come bestie e, per sterminarli tutti, i Tedeschi avrebbero avuto bisogno di parecchiere ore, perciò essi resistevano come se avessero dovuto difendere una fortezza. La bandiera bianca era stato un ignobile tentativo per lasciare avanzare gli alleati facendo loro credere che non avrebbero trovato resistenza; ma nel pomeriggio arrivano i mezzi pesanti che ebbero ragione sull'ostinata difesa. I Tedeschi uscirono dalla loro trincea alzando le mani, ma i carri armati non cessarono il fuoco.

Un urlo formidabile, un vero delirio accoglie l'entrata nel campo delle truppe alleate. Sono le ore 18.

Tanti che avevano resistito fino allora cadevano vinti dall'emozione.

Un coro di voci rauche di tutte le nazionalità, con tutto il fiato rimasto, intona la Marsigliese: "Allons enfants de la Patrie…".

Dopo una notte senza quiete per la gioia ancora incredibile, il giorno 30 inizia la nuova vita di uomini.

Spuntano le bandiere di tutti gli stati e tutti i Francesi sono fregiati della croce di Lorena.

Passiamo da una baracca all'altra nell'affannosa ricerca degli amici coi quali eravamo partiti e dai quali eravamo stati divisi. Ci incontriamo in parecchi e ci abbracciamo piangendo. Ma gli altri dove sono? Non c'erano e nessuno poteva darci notizia.

Nel pomeriggio la prima S. Messa nella baracca 24, la stube dei preti. Padre Manziana (poi Vescovo di Crema) ha parole di commozione, di fede, di conforto, di incoraggiamento. I deportati possono, per la prima volta, accostarsi alla Comunione che viene somministrata dopo un' assoluzione generale e senza l'osservanza del digiuno: "Ne abbiamo fatto già abbastanza" dice padre Manziana.

Il I° Maggio una grande croce viene eretta dai Polacchi nell' appel-plaz. Il capo stube ci avverte che verrà celebrata la Messa per tutti i morti e aggiunge: "Io sono comunista come tanti che sono qui, ma si tratta di un omaggio ai nostri morti e tutti dobbiamo essere presenti". Nessuno mancò.

Il 2 maggio nevica: sono tremante di freddo, ma l'amico Milocco è riuscito a trovarmi, nel mucchio dei vestiti lasciati dai morti, uno sdrucito cappotto che un poco mi ripara.

Bisognava provvedere all'organizzazione del campo e il problema per gli alleati diventava difficile. Mancando la ferrea disciplina Tedesca, nessuno voleva raccogliere i morti, provvedere alle più elementari pulizie, compiere tutti i servizi indispensabili per tenere in vita decine e migliaia di uomini in uno spazio estremamente ridotto.

Arriva l'Ambasciatore degli U.S.A. a Parigi e visita il campo ricevendo un' impressione orrenda: un mucchio di 3.000 cadaveri insepolti,un treno fermo nel lager arrivato sei giorni prima carico di deportati morti durante il trasporto, uomini che non avevano più sembianze umane, migliaia di moribondi nella cosiddetta infermeria, senza nessuna assistenza e senza medicinali, epidemia di tifo petecchiale galoppante.

Primo provvedimento fu quello di aumentare la razione vitto. Fu un altro disastro: a uomini ormai ridotti a scheletri veniva distribuita carne di maiale in scatola e pane nero in abbondanza. Cosi la mortalità aumentò ancora ed allora gli alleati, certo non esperti di campi di sterminio, dovettero ricorrere a provvedimenti drastici. Vennero chiamati nel campo Prigionieri Tedeschi per seppellire i morti e per le pulizie; si procedette ad una generale vaccinazione contro il tifo e venne effettuata una accurata disinfezione dei vestiti e delle baracche.

Il 10 maggio Paolo Spezzetti e due altri Friulani decisero di forzare gli ordini e di partire a piedi da soli. Consegnai a Paolo un breve biglietto per far sapere a mia moglie che ero vivo. Dopo un avventuroso viaggio di 8 giorni, il biglietto arrivò a casa mia. Era la prima notizia che ricevevano dopo la mia partenza.

Io mi ero salvato, rifiutando la pesante razione alimentare che sentivo di non poter affronta-

re, ma cosi mi ero anche indebolito e quando improvvisamente, il 24 mattina tutti gli Italiani vennero chiamati fuori dalle baracche, io non mi sentivo in grado di muovermi e pregai Agnoli di vedere che cosa volevano. Passò un ora e vengo a sapere che tutti gli Italiani sono stati fatti uscire dal campo per il rimpatrio. Mi accorgo che sono il solo Italiano rimasto nella stube in mezzo agli Jugoslavi che mi guardano molto male perché ritengono di aver loro il diritto di partire prima dei "famigerati" Italiani o perché semplicemente sono un Italiano e tanto basta a farmela pagare. Mi sforzo ed esco dalla stube; solo dopo aver supplicato per un ora una sentinella del campo potei uscire, e solo dopo altre due ore, quando ormai ero sfinito, trovai gli amici che mi accolsero con grande festa perché temevano per la mia sorte senza poter far nulla per me.

Passammo la notte, per la prima volta, fra Friulani; l'indomani una colonna di camion si mosse per le strade disastrate e arrivammo al Brennero. Sventolava la bandiera Italiana! Una ragazza ci gridò: "Coraggio! siete salvi! Siete in Italia!". Scendemmo un momento dai camion, piangendo a baciare la terra.

Arrivammo a Bassano il giorno 28 e qui potei, finalmente, avere notizie dirette della mia famiglia dal dott. Segala che veniva da Udine.

Il 29 partimmo da Bassano per Udine. E qui lascio la parola al caro, compianto Violino che nel suo libro "Pagine di un redivivo" cosi descrive l'arrivo:

"Alle ore 16 del 29 maggio giungemmo sul piazzale 26 luglio. Osservai la gente che passava. Nessuno sembrava accorgersi di della nostra presenza. Il primo a scendere dal camion fu Faustino. Con indosso i cenci che lo rassomigliano ad un povero accattone, si dirige verso il Tempio Ossario, si inginocchia sul primo gradino, poi sale, piangendo, fino all'ingresso. E qui si prostra rivolto all'altare come un crociato ritornato dal compimento di un voto, quasi un tentativo di abbracciare il fonte battesimale dei suoi figli ed il catafalco dove si posò la bara del suo Paoletto".

Faustino Barbina
Dachau 142137

Indice

Finito di stampare nel mese di giugno 2008
presso le **Arti Grafiche Friulane / Imoco spa** (Ud)

Caro Prof.

È tutto chiaro e semplice e io l’ho già detto con tutta franchezza in Comitato provinciale D.C. Unità vuol dire triestinità e nient’altro.
E così prepariamoci a celebrare il decennale dell’annessione del Friuli a Trieste.
E buone feste a tutti.

Faustino Barbina

14 marzo 1974

Istitût Ladin-Furlan
“Pre Checo Placerean”